

Narrativa ARACNE

150

Riccardo Faucci

GROSSE CERTEZZE PICCOLI RIMPIANTI

RICORDI DI FAMIGLIA E DI GIOVENTÙ
FRA LIVORNO E FIRENZE



Copyright © MMVII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3267-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2007
I ristampa aggiornata: maggio 2008
II edizione: aprile 2010

Premessa

Questa è la storia di due famiglie in due città. Prevale la memoria delle città o quella delle famiglie? Me lo sono chiesto, rileggendomi. Da un certo punto di vista, prevalgono le città, e quindi le cose, sulle persone che pure formicolano in queste paginette. Che cosa saremmo stati, del resto, senza la Livorno e la Firenze qui affettuosamente descritte? Senza la terrazza Ciano battuta dal libeccio, senza Acquaviva tanto bella a ottobre quando i bagnanti non ci sono più, senza la birra bevuta ai tavolini del bar Busoni all'imboccatura del porto, senza gli ex voto del santuario di Montenero, senza le ginestre raccolte a piene braccia sul monte Burrone? Oppure senza il lungarno Vespucci indorato dal sole, senza borgo Pinti tenendo dietro alle compagne di passo svelto che ridono parlottando fra loro, senza gli attici dei professoroni e le ville dei compagni bene, senza il tram sferragliante al regresso di Maiano, senza insegnanti sadici, senza berretti strappati di testa, senza l'invidia per chi sa fare la giravolta agli anelli, senza la soddisfazione di aver preso i voti più alti di tutti? La storia non ammette l'argomento controfattuale, questo insegnano gli addetti ai lavori. Vallo a sapere, cosa avrei provato vivendo nella regale Torino, o nella fervida Milano, o nell'opulenta Roma, o nella tormentata Palermo: tutte città che conosco e che mi piacciono, ma dove proprio non mi ci sarei visto.

La storia che racconto è quella di un bambino, poi di un ragazzo, poi ancora di un adolescente vissuto molto

in famiglia ad osservare e guardarsi intorno. Osservatorio privilegiato, questo. Per diversi anni le vicende familiari mi hanno tenuto a Livorno. Qui il mio principale soggetto di osservazione sono stati i miei nonni materni, con tutto il loro corteggio di parenti, amici, domestiche e fornitori. Un universo, come spero di aver documentato, molto ricco, anche per via del carisma che promanava da nonno Bruno, l'impassibile fotografo di quattro guerre e di altri cento avvenimenti storici, e da nonna Anna (anche lei aveva carisma, eccome), la serafica e professionale signora che teneva salotto nell'atelier del marito.

A partire dai miei sei anni di età la città di riferimento è diventata Firenze. Il mio spirito di osservazione ha avuto nuovi stimoli e nuovi obiettivi: i compagni e gli insegnanti che si sono succeduti nelle varie classi e istituti, gli incontri con personaggi più o meno solenni. Diversissimo dal precedente, anche questo periodo è stato per me felice. Più tensione, magari, con babbo che imprecava quando mi correggeva le versioni dal latino o dal greco. Ma anche con un'apertura nuova verso l'arte, la musica, la letteratura e la storia. E con il consueto contrappunto di passeggiate, su altri colli e con altra luce.

Le figure maschili. Babbo Dario era quanto di più diverso si potrebbe immaginare da nonno Bruno. L'aspetto fisico, intanto: Bruno era tarchiato, rosso di pelo e di pelle, Dario era magro, bruno di capelli e di incarnato. Il carattere, soprattutto: Bruno era socievole, Dario era orso; Bruno si procurava facilmente le lodi e se ne compiaceva, Dario era chiuso nel proprio orgoglio e si vantava di non essere "uomo di successo", in sostanza di studiare e scrivere soprattutto per sé. Anche se, paradossalmente, le più belle risate le ho fatte proprio con il mio corrucciato padre. Mentre debbo al gioviale nonno, nei suoi anni tardi, alcune profonde riflessioni sulla morte.

Le figure femminili. Nonna Anna bistrattata per la sua prodigalità, mamma Giovanna temuta per il suo rigore. Una madre e una figlia che più differenti non si potrebbe. Nel corso degli anni ho avuto modo di seguire la parabola di entrambe, dalla maturità al declino, che ha avuto lo stesso percorso ed è stato commovente (e nel caso di mia madre ha contribuito ad avvicinarmi a lei; ma di questo non parlo). In queste pagine sono nel pieno della loro diversissima vitalità.

Alcuni lettori si sono sorpresi del tono sommesso se non dimesso con cui ho parlato di me medesimo: quasi una voce fuori campo. Ma che altro potevo o dovevo fare, in queste pagine? Far parlare un bambino con la voce di un adulto? Atteggiarsi a Pinocchio diventato finalmente essere umano che guarda dall'alto in basso Pinocchio burattino? Diciamo che mi sono fatto prendere dalla ricostruzione e rievocazione, e un po' della *madeleine* proustiana mi illudo di riuscire a far assaporare, qua e là. Ma alle sedute psicanalitiche retrospettive non credo molto.

Altra e più impegnativa questione. Dove sono i grandi sentimenti, dove le emozioni? Detta a caldo da una delle mie figlie, questa accusa mi ha fatto riflettere. Piano, però, a svalutare tanto le mie emozioni. Quando la mia cugina Dindina mi portava a passeggio in piazza Magenta; quando al ginnasio osservai la mia compagna Elisabetta rispondere all'interrogazione di greco rimboccandosi con energica grazia le maniche del grembiule dal colletto inamidato; quando osservai dal campanile di Santa Margherita a Montici la luna oscurare il sole e gli oliveti perdersi nell'ombra durante una fantastica eclissi; quando in un giorno di luglio a un tratto mi apparve Vienna avvolta nelle sue fredde nebbie – ecco, concedetemelo, allora e infinite altre volte ho provato emozioni, seppure di durata e intensità diverse, corrispondenti, lo riconosco, a una non vastissima gamma di corde sentimentali: il pia-

cere di osservare la natura e con essa le opere dell'uomo, il piacere di contemplare delle belle persone, il piacere di fantasticare fra me e me. In fondo, sono le "piccole cose" quelle che lasciano il segno. Quella delle piccole cose, come dirò, era anche la filosofia di Dario Faucci.

Una curiosità tutta a parte riguarda la mia iniziazione alla politica, di cui parlo nelle ultime pagine. Intorno a me (famiglia e amicizie) i modelli erano tutti moderati, se non decisamente di destra. La Livorno di quando ero piccolo era una città rossa, con i comunisti e i socialisti (anzi, i socialcomunisti, come allora si diceva e si continuò a dire per un bel pezzo, anche dopo che Nenni prese le distanze da Togliatti) che formavano la grande maggioranza dell'elettorato. Ebbene: ne avessi mai avvicinato uno, uno solo, di questi terribili trinariciuti comun-socialisti. Non facevano parte dell'ambito di amicizie e conoscenze dei miei, oppure si confondevano abilmente nel mucchio di conservatori che, quelli sì, esternavano volentieri le loro idee? Più seriamente, non è che per caso a quel tempo le classi sociali esistevano davvero, e fra loro c'era un muro di ostilità se non di odio pervicace e insuperabile?

Considerazioni da sociologo su cui non intendo soffermarmi. Questo clima lo ho respirato, ma non si può dire che mi abbia condizionato gran che. Fa parte anch'esso della storia che sto per raccontare.

Capitolo I

Preistoria

1.1. Le due famiglie: i Faucci...

Tutte le autobiografie che si rispettino si aprono con l'albero genealogico. La famiglia di mio padre proviene da Carmignano, fra Signa e Montelupo Fiorentino. Un Pietro Faucci di Carmignano figura avere sposato intorno al 1700 una Maddalena Perugi di Prato. Per motivi ignoti, il primogenito di questo Pietro, Giuseppe, risulta trasferito a Livorno, dove nel 1750 sposa tale Anna di Filippo Bianchi. Si va avanti con vari Cosimi e Giovanni, finché nel 1828 nasce Domenico Dario¹, il primo antenato che si materializzi in una fotografia, che lo mostra con una severa barba alla Quintino Sella. Nonostante l'aspetto di patriota, questo commerciante aveva fama di codino e nostalgico dei Lorena. Sposato con una Augusta Bernardi², ebbe tre figli, uno dei quali, il minore, di cui porto

¹ Notizie raccolte da mio cugino Luigi (Gigi) Faucci di Savona, la cui memoria mi è cara.

² Dei Bernardi so che una prozia di mio padre, Mary, mantenne i contatti con i Faucci nel corso degli anni Venti. Una cartolina in inglese chiama la cugina Teresita "Teresetta". Avevamo completamente dimenticato questa famiglia, allorché, nell'alluvione che colpì Firenze il 4 novembre 1966, quando l'acqua d'Arno cominciò a tracimare dalle spallette, entrò nel portone di via Montebello per trovare riparo un uomo piccolo e magro, con un

il nome, è mio nonno. Il sor Riccardo, nato nel 1871, lavorò dapprima da contabile "nelle miniere del marchese Fossi a Casale di Pari", come recita un suo superstite biglietto da visita, e poi come impiegato dell'editore Raffaello Giusti di Livorno, noto per i classici latini commentati dal Pascoli e per i summi e manuali scolastici. Una fotografia ritrae Riccardo, con i lineamenti squadrati e i baffi piegati all'insù, e con uno strano ricamo (o toppa?) sulla cravatta. Un altro fratello era Giovanni, per mio padre "lo zio Gianni". Scapolo, rivenditore di mobili, era un terziario francescano che usava travestirsi da mendicante per umiliarsi davanti al prossimo. La famiglia ignorava la cosa, finché alla sua morte, nel 1943, non fu trovato a casa sua un fornito guardaroba da *clochard*. Più defilato, anche perché aveva una famiglia sua, era il fratello maggiore Alfredo, agiato amministratore di beni³, che viveva in una bella villetta sul viale della stazione di Livorno e che ebbe due figli con Maria Agretti⁴, di cui il maschio, Alberto, cui mio padre era particolarmente affezionato, scomparve prematuramente nel 1942. Da Alberto discende il ramo ligure dei Faucci, destinato a perpetuarsi per via di numerosi discendenti maschi.

pacchetto di medicine in mano, che dopo qualche ora di attesa dichiarò di essere un Bernardi e quindi nostro parente. La cosa che mi colpì è che né i miei mostrarono alcuna curiosità, né lui fece molto altro per familiarizzare. Quando, la mattina dopo, le acque si ritirarono, se ne andò e sparì dalla nostra vista (e vita) per sempre.

³ Sua nipote Cocca Lazzara mi informa che lo chiamavano "la madonna di Montenero" perché beneficava i suoi amministrati. Una vocazione analoga a quella del fratello Gianni.

⁴ Sposata nel 1893. Questo spiega perché i loro due figli Alberto e Anna, cugini di primo grado di mio padre, avessero rispettivamente diciotto e sedici anni più di lui.

Capitolo III

Adolescenza

3.1. Timori e tremori

Ho frequentato la scuola media mista “Agnolo Poliziano” perché era ospitata nello stesso edificio del liceo “Dante” dove insegnava babbo. C’era un bel giardino, assai curato, con alberi e molte rose¹. Allora non usava imbrattare i muri esterni delle scuole con le scritte più varie. Tutto era in ordine. Ad onta della bella sede (ma le aule erano un po’ buie), i tre anni delle medie non sono stati positivi, tutt’altro. Tanto per cominciare, non m’intendevo con gli insegnanti. La professoressa di lettere, signora Gioli², se la prendeva perché spesso di lunedì non andavo a scuola: era il giorno libero dei miei, e restavamo

¹ In questo giardino ogni tanto giocavo con la figlia minore del presidente Imbriadori, Giovanna, una ragazza dagli occhi chiari, all’incirca mia coetanea ma già sviluppata.

² Aveva un vezzo linguistico: quello di dire “cinèma” invece di “cinema”, applicando la regola generale per cui le parole italiane sono piane (ma dimenticandosi l’origine greca del termine). Aveva poi una predilezione per il capobidello Arrighetti, un tipo dall’aria rude alla Murray Abraham, mentre a noi piaceva il suo vice Angiolino, un uomo gentilissimo e soprattutto tollerante con i ragazzi.

a Livorno. Pensava che le mancassimo di riguardo, ma in ogni caso il responsabile non ero io. Temperamento appassionato, declamava le poesie con grande calore³, ma purtroppo non era altrettanto versata in latino. La professoressa di matematica, la signorina Ferrara, era un'anziana siciliana dal pesante accento regionale. Quella d'inglese, la signorina Novi, era autrice di un manuale molto diffuso ed aveva ottima fama, ma non pretendeva quasi nulla. Il "prete di religione", don Manetti, era filologo e poliglotta, ma del suo insegnamento mi resta solo la lista dei fratelli del biblico Giuseppe, che pretendeva che imparassimo a memoria⁴. Il professore di ginnastica, il triestino Preschern, con la sua parlata musicale ("sst, sst, silenzio, ragassi"), era senza (anzi, "senza") polso⁵. Quello di disegno, il Martini, ci assegnava dei compiti in classe che gli servivano per disegnare in pace etichette di

³ Alle medie non avevamo più un unico sussidiario, ma altrettanti testi per ogni materia. A storia avevamo nientemeno che lo Spadolini. A italiano, un'antologia di Giovanni Papini ed Enzo Palmieri, molto ben fatta come scelta di testi, ma mortificata dalle note a pie' di pagina. In una di queste si inveiva contro il presidente americano Wilson, perché a Versailles aveva preferito a noi una "accozzaglia di popolazioni balcaniche", cioè la neonata Jugoslavia. Ancora la polemica sulla Vittoria mutilata, come se dopo il 1919 non fosse successo nulla. *L'Iliade* e *l'Odissea* (rispettivamente in seconda e terza) le trovammo bellissime. L'unico neo era che i passi considerati non adatti ai ragazzi (per esempio quando Ecuba si denuda il seno con cui ha allattato Ettore) erano sostituiti da puntini. Per cui tutti andavamo a consultare edizioni non purgate.

⁴ Era una lista che comprendeva nomi complicati, Issachar, Zabulon, Dan, Nephtali..., ma che si concludeva con nostro senso di liberazione negli ultimi due ben noti: Giuseppe e Beniamino. Don Manetti provava a farci delle lezioni di storia biblica, e alla nostra disattenzione reagiva poco pedagogicamente con furibondi pugni sulla scrivania.

⁵ Almeno però ci faceva giocare a palla avvelenata, dove ci sfogavamo a tirare nelle chiappe dei compagni.